

INTRODUZIONE AI LAVORI

Una delle più belle pagine di letteratura descrive così l'adolescenza:

(...) E' privilegio della prima giovinezza vivere in anticipo i propri giorni a venire, in quella bella continuità di speranze che non conosce né pause né introspezione. Ci si chiude alle spalle il cancelletto della infanzia e si entra in un giardino incantato; qui persino le ombre brillano promettenti, ogni svolta del sentiero ha una sua seduzione. (...) Si sa bene che l'intera umanità è passata per quella stessa strada. E' l'incanto dell'universale esperienza da cui ci si attende una sensazione straordinaria o personale: un briciolo di se stessi. (Conrad, La linea d'ombra. Una confessione, 1916).

Conrad aveva scritto questo testo nel corso della prima guerra mondiale, nel 1916. La linea d'ombra sta a significare l'ingresso nella vita adulta, il momento della consapevolezza di sé e di essere pienamente se stessi, che avviene inevitabilmente entrando in conflitto con la vecchia generazione.

Un secolo dopo, gli sceneggiatori di Skam Italia, fanno dire queste parole ai giovani protagonisti della serie TV:

Ore, centinaia, migliaia di ore a non fare niente, a cercare di piacere agli altri, a comprare vestiti che costano di meno dello schifo che mangiamo e soprattutto ore su ore a studiare cose inutili, cose utili, qual è la differenza? Cose che in ogni caso non ci ricorderemo mai. E così ci ritroveremo tra dieci anni senza saper fare nulla, perché invece di fare qualcosa e pensare con la nostra testa abbiamo passato i pomeriggi a bruciarci i peli, a imparare una lingua parlata tremila anni fa da un'élite di pedofili spazzati via dalla storia (...) Mentre il prossimo Zuckerberg cambierà il mondo a trent'anni senza nemmeno aver finito l'università, noi continuiamo a studiare (...). Cerchiamo di rimanere sempre in giro, ci agitiamo, sudiamo, perché finché ci muoviamo abbiamo l'illusione di non stare fermi. In realtà non stiamo andando avanti, ma indietro. Siamo convinti di saltare verso il cielo e non ci accorgiamo che in mezzo ... C'E' IL SOFFITTO.

Oltre un secolo separa questi due testi ed in un tempo di così grande accelerazione il confronto può apparire fuori luogo, ma quello che davvero separa queste forme espressive così agli antipodi è la diversa percezione del **futuro**: spazio aperto nel primo caso con una dimensione onirica davanti a sé; spazio chiuso e con un'idea di schianto, di urto e di impedimento nel secondo. Questa ultima condizione strida con la parola futuro che in latino, *futurus*, è participio futuro del verbo *esse*, essere, **quindi il futuro è una declinazione dell'essere, dell'essere che si dispiega** e pertanto entra a far parte del processo di soggettivazione. Il futuro ancora non esiste perché ci sta davanti. Pare che alcune popolazioni sudamericane abbiano, spazialmente, un'idea invertita del tempo passato e futuro: per loro il passato sta davanti perché è noto, si vede; il futuro, invece, è situato dietro le spalle perché non lo si può vedere. Non è un caso, quindi, che abbiamo due espressioni diverse per esprimere ciò che abbiamo alle spalle: sentirsi le spalle protette – quindi da qualcuno o da qualcosa – ma anche sentirsi minacciato alle spalle. Il futuro, quindi, spesso non si configura come una promessa, con la precedente generazione protettiva che passa le consegne, ma come una minaccia.

Ascolteremo questa mattina i risultati del Centro Ricerche di AGIPPSA che include l'Osservatorio Permanente sull'Adolescenza (OPA) – i colleghi ve ne parleranno diffusamente – in cui risulta che, tra tanti dati interessanti che avremo modo di pensare insieme, il 73% del nostro campione è preoccupato o molto preoccupato per il futuro dell'ambiente e l'82% lo è per la guerra. Vedremo

anche, però, che rispettivamente il 20% ed il 16% è del tutto indifferente a queste tematiche, a mio avviso risultato dell'angoscia di essere sopraffatti dalla perdita di un ambiente accogliente sentito nell'infanzia come parte di sé. (Pensiamo al riverbero che ha avuto la pandemia che improvvisamente ha fatto sentire gli adolescenti immersi in un mondo contagioso). Piccolissima la percentuale di coloro che si definiscono sereni.

Che mondo stiamo consegnando alle nuove generazioni e come fanno bambini ed adolescenti a destreggiarsi in queste condizioni? Il futuro diventa sempre più imprevedibile e quindi non retroagisce come motivazione: perché devo studiare se poi vado a sbattere contro il soffitto? E quindi mi rifugio in un eterno presente dove non ho uno scopo (scopo viene dal verbo vedere, quindi non vedo nulla).

Immaginare il futuro è impegnativo perché gli aspetti della realtà in cui siamo immersi ci espongono continuamente al *perturbante*, per cui qualcosa che si era considerato familiare, scontato, conosciuto, riconoscibile, mette in crisi la nostra omeostasi e ci mette in contatto con *l'infamiliare*, secondo l'accezione freudiana, e così rapidamente da generare crisi e disagi identitari sia a livello collettivo che individuale.

Lo vedremo per esempio come tema ricorrente dei film del nostro ospite, film che ci immergono in situazioni perturbanti che ci lasciano il più delle volte senza risposte immediate, o meglio: senza risposte.

L'interconnessione continua sui social da parte dei più giovani sembra fornire una rassicurazione riguardo ad una dimensione di sé e della propria rete di contatti senza fine e senza confini, mentre, invece, i ragazzi si sentono molto soli. Il senso dei legami familiari, di gruppo, di trasmissione fra generazioni ha subito delle profonde trasformazioni.

Vi propongo un altro testo:

Gli adolescenti di oggi si trovano a vivere in un'epoca di cambiamenti rapidi e radicali, che influenzano profondamente la loro percezione del futuro. Da un lato la tecnologia che sta modellando il modo in cui crescono, comunicano e apprendono, dall'altro ci sono sfide globali come il cambiamento climatico, l'incertezza economica ecc che li preoccupano

Potrei continuare ... Questo testo lo ha scritto per me ChatGPT ... la cultura digitale ci spinge, e spinge ancora di più i giovani, verso una disincarnazione dell'esperienza facendoci perdere il contatto con la dimensione sensoriale delle relazioni umane.

Ritengo, però, che il presente, anche il più perturbante, vada comunque visto in prospettiva. Noi ci occupiamo da sempre del qui ed ora e, quindi, dobbiamo cominciare da questo presente, immergerci in esso cominciando sin da ora ad osservare e a chiederci, per esempio, come l'I.A. possa premere sulla formazione sociale e individuale ed a prefigurarci che tipo di alter ego potrebbe diventare nel percorso di soggettivazione dei giovani. Li aiuterà a sentirsi utili ed a costruirsi come persone? Ci sarà una delega di funzioni? Che fine farà la curiosità? E la creatività?

I nostri pionieri ci soccorrono ricordandoci che *la psicoanalisi dell'età evolutiva è stata sin dagli inizi legata alle problematiche sociali e civili. Prese le mosse dalle catastrofi della prima e della seconda guerra mondiale e fu guidata da un'ansia di riparazione e/o da un'illusione di prevenzione*. (Psiche 2, 2008)

E da allora sappiamo che la teorizzazione psicoanalitica possiede gli strumenti per sostenere e lavorare in spazi e momenti sociali scomodi.

Il *Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza*. Il diritto di crescere è nato su questa emergenza della constatazione di un aumento del disagio psichico tra i più giovani, - e degli adulti in difficoltà che

non ce la fanno a rimanere al passo - e abbiamo voluto cogliere la sfida di entrare in contatto con la complessa geografia della contemporaneità adolescente e con le nuove sofferenze, di rimanere attenti ed interroganti, di ascoltare, di accompagnarli ad essere soggetti della loro sofferenza spostandoli sul sentire, in un'epoca in cui il sentire sembra vietato.

Non era compito facile superare quello che nel novembre scorso avevo definito il *narcisismo delle piccole differenze* con quindici associazioni che dovevano destreggiarsi fra modelli teorici diversi per

arrivare ad un documento comune. Infine questa integrazione ha permesso l'**osmosi** tra un'associazione ed un'altra ed ha reso possibile la dimensione processuale e progrediente che ha fatto impegnare tutte le associazioni nei loro territori. Ed oggi continueremo ad arricchirlo con le vostre riflessioni.

Lo abbiamo pensato come una chiamata all'etica della responsabilità che nel tentativo di dare un *responsum* crei **futuro inteso come spazio del possibile, dell'immaginabile, dell'auspicabile**. Insomma, una psicoanalisi che si mette al servizio della polis.

La psicoanalisi non è nuova a queste imprese. Già a suo tempo, nel 1984, la comunità scientifica internazionale si era unita per produrre conoscenze utili ad evitare il pericolo nucleare e qualche anno dopo Hanna Segal, in un simposio sul tema, lesse una relazione che era un forte invito all'impegno civile degli psicoanalisti. *Il vero crimine è il silenzio. Noi psicoanalisti che crediamo nel potere delle parole e nell'effetto terapeutico del verbalizzare la verità non dovremmo rimanere in silenzio*. (Segal, 1987)

Nel nostro piccolo, abbiamo voluto rendere manifesto, nel significato di "visibile", il disagio psichico degli adolescenti. Non stare in silenzio.

In questa mia introduzione ai lavori di oggi, io lo farò utilizzando solo alcune **parole** che per me sono *chiave, verbalizzano la verità* per dirla con Hanna Segal, ed incarnano i nostri atti in quanto credo che le parole che diciamo possono fare la differenza se le dotiamo di peso.

Le ritroverete, poi, come trama dell'ordito che i vari relatori tesseranno per noi tutti.

A mio modo di vedere potrebbe essere questa la sequenza:

La prima parola è contenuta nel titolo che abbiamo dato a questo convegno, ed è la parola futuro che nel nostro caso sarebbe inutile se ad essa non affiancassimo la parola **futuro anteriore**, tempo verbale che indica che non si può completare un processo se non si sono create delle condizioni precedentemente. E' necessaria un'anteriorità affinché delle condizioni si possano realizzare nel futuro; in sostanza esso indica il passato nel futuro, quindi contiene in sé un senso di progettualità.

Se si porranno delle condizioni perché il futuro si possa realizzare, allora verrà attivata un'altra parola: la **speranza**, unico bene rimasto agli uomini quando Pandora si affrettò a richiudere il mitico vaso da cui ormai erano usciti tutti i mali. Come abbiamo visto, sono tanti gli aspetti della realtà che ci espongono ad un senso di catastrofe, e diniego ed oblio sono sempre dietro l'angolo se non li contrastassimo mantenendo viva la speranza. Essa è alleata della vita in quanto connota di fattore vitale ogni azione; emerge perché si lascia spazio al desiderio e quindi al cambiamento. Se la continua oscillazione che i giovani vivono tra fiducia di farcela e sfiducia viene accompagnata culturalmente e psichicamente facendo loro recuperare oggetti buoni attraverso buone relazioni, allora essi possono ritrovare quella che l'antropologo indiano Arjun Appadurai definisce la *capacità di aspirare*, coltivata nella quotidiana costruzione del futuro. (Il futuro come fatto culturale, 2013)

Altra parola che troverete nella struttura del convegno è **dialogo**, che in questo momento storico sembra arretrare e si fa più acuta la necessità di ritrovarsi nelle parole condivise. Nel dialogo ci lasciamo attraversare dalla parola dell'altro e se questo accade il dialogo diventa il linguaggio della relazione in cui si tradisce la centralità della propria visione in funzione di una fusione di orizzonti. Auspicio, quindi, che nelle varie sezioni dedicate ai dialoghi tra le associazioni e con le altre professionalità si sviluppino feconde contaminazioni, si allarghi il campo, si intensifichi lo scambio.

Un'ultima parola è **alleanza**, tra noi adulti e con le giovani generazioni. L'alleanza prevede un accordo esplicito, formale e ragionato; è animata da interessi oggettivamente importanti e per i quali vale la pena di stringere patti vincolanti. E noi oggi siamo qui anche per questo.

Non è un caso che l'AGIPPSA abbia voluto "allearsi" con una altra associazione quale la SIEFPP, la cui presidente Anna Molli è oggi nostra ospite, per essere più forti a convogliare sinergie verso quella parola che abbiamo sviluppato nell'ultimo numero di Adomagazine: **innervare**, nel senso di una psicoterapia psicoanalitica che *allarghi il concetto di clinica da una accezione meramente individuale ad una accezione che la concepisca come una specifica forma di intervento sociale e culturale*.

Dalle parole passeremo al **linguaggio** che le associazioni di AGIPPSA oggi sapranno sostanziare. Il linguaggio riguarda il compito di trasmetterle e di trasportarle in modo utile. Può creare mondi se diventa ponte con l'altro. Può, inoltre, diventare *collettivo* nell'incontro con le altre professionalità e con le istituzioni nella Tavola Rotonda di domani, come pure stiamo cercando di fare come **Società Scientifica** e come **Ente del Terzo Settore** portando il nostro linguaggio e la nostra competenza al servizio della comunità.

Il Manifesto si integrerà, quindi, dei contributi che tutti noi apporteremo nelle due giornate e la Commissione Manifesto rimarrà stabile nel tempo, perché non ha finito il compito di continuare ad integrarlo, arricchirlo, ripensarlo ...

Abbiamo scoperto, infatti, che questo documento è una sorta di lievito nelle nostre mani che continua a crescere ed a panificare e per questo sono ancora più grata ai colleghi della Commissione di aver saputo scegliere come primo passaggio un linguaggio con una grande potenzialità che definirei *ontologica e in divenire*.

Nei due pomeriggi si terranno i workshops, che intendiamo come diffusori di idee e di esperienze che trasformano ed arricchiscono il nostro bagaglio. Testimonianza del costante arricchimento dello strumentario e dell'estensione della nostra formazione.

Infine consentitemi una ultima piccola notazione personale.

Questo sarà il mio ultimo Convegno AGIPPSA nella veste di Presidente e perciò desidero ringraziare i Presidenti delle quindici associazioni socie ed il Consiglio Esecutivo della fiducia, del sostegno e dello spirito collaborativo e comunitario e ringrazio tutti voi che ci avete seguito in questi anni.

E' l'avvicendamento che garantisce la trasmissione dell'eredità.

Aggiungo, quindi, un'altra parola su cui potremo riflettere e da cui lasciarci interrogare. La parola **eredità**. A proposito di trasmissione si dà in eredità il futuro, non solo il passato e questo comporta - come ha detto Derrida in un'intervista - che "l'eredità non è mai un dato, è sempre un compito".